

REAGAN IN EUROPA

L'arrivo a Parigi prima tappa di un viaggio che lo porterà a Roma, Londra e Bonn dove parteciperà anche al vertice NATO - Domani a Versailles inizia il summit dei paesi più industrializzati

Economia e distensione: l'America non farà concessioni ai suoi partner

Dal corrispondente PARIGI. — È un Reagan sicuro di sé e convinto di avere tutte le carte in regola per imporre, sulla scena europea e mondiale, la leadership americana, quella che è sbarcato ieri a tarda sera a Parigi. È il primo viaggio in Europa ed è denso di appuntamenti: il vertice di Versailles, le visite di Stato a Roma, Londra, Bonn e quindi il summit della NATO. Le dichiarazioni sfumate e le proclamazioni solenni, che non mancheranno di dare slancio al primo impatto col suo interlocutore francese, non sono sufficienti a mascherare la realtà di un presidente americano meno disposto che mai a fare una qualche concessione di fondo.

Per gli europei infatti gli obiettivi del vertice che si apre a Versailles oggi sono una maggiore flessibilità americana nella politica e nei comportamenti economici (tassi di interesse meno elevati, stabilità dei tassi di cambio del dollaro; intendersi, una volta per tutte, sul modo di vedere e di condurre una politica più concertata, corretta ed efficace nelle due direzioni Est-

Ovest e Nord-Sud oggi dominate da un bipolarismo prevaricatore l'una, e da un egoismo miope e deleterio l'altra.

Non è dunque una strategia «difensiva», come qualcuno ha scritto in questi giorni qui a Parigi, quella con cui Reagan si presenta alla ribalta di un'Europa «sospettosa, seccata ed esigente», ma semmai quella di chi avvalendosi di alcune e importanti mosse ispirate ad una maggiore flessibilità sul terreno del negoziato militare (strategico e convenzionale) con Mosca crede di avere più carte per imporre la strategia americana in tutti i settori cruciali che saranno sul tappeto di Versailles.

Già martedì sera, nell'intervista collettiva concessa alle televisioni francese, italiana, britannica e tedesca occidentale, Reagan era parso avere buon gioco nel tentativo di sbarazzarsi dell'immagine di nostalgico della guerra fredda. Aveva infatti parlato dei prossimi negoziati sovietico-americani Start di Ginevra e delle «idee nuove» che intenderebbe lanciare al summit NATO di Bonn per la tratta-

tiva di Vienna sulla riduzione delle forze convenzionali in Europa. Ma nel contempo non aveva certo mostrato una qualche intenzione di dare ascolto alle più pressanti preoccupazioni degli europei e dei francesi in particolare.

Nel campo economico Reagan ha in effetti ripetuto seccamente che la lotta contro l'inflazione deve restare per gli Stati Uniti la pregiudiziale assoluta nella ricerca di un raddrizzamento delle economie occidentali e che la questione dei tassi di interesse non è che un incidente momentaneo, certo gravoso per gli europei i quali tuttavia sono pacatamente, ma decisamente, invitati per il momento a lasciarlo fare.

Per contro è parso prestare qualche attenzione alla nuova rivendicazione degli europei: la richiesta di un intervento degli Stati Uniti sul mercato dei cambi per limitare le disastrose fluttuazioni del dollaro. Ma se gli Stati Uniti si mostrano riluttanti, nell'accettare la creazione di un gruppo a cinque (USA, Gran Bretagna, Francia, Germania e Giappone) incaricato di

coordinare meglio le politiche economiche e di evitare «i malintesi finanziari», gli europei avrebbero forse torto a feditarsi troppo di questo progetto, che dovrebbe essere approvato a Versailles, potrebbe incontrare in effetti più inconvenienti che vantaggi per i Paesi a forte inflazione come l'Italia, ma potrebbero vedersi intimare d'autorità una maggiore austerità. Tanto più che l'Italia, da questo gruppo risulterebbe ancora una volta esclusa.

Ma è soprattutto sul piano politico che il «nuovo volto di uomo del negoziato», assunto alla vigilia della sua prima tournée europea, mostra la vecchia grinta. A Versailles, lo ha detto senza mezzi termini nella città italiana, Reagan cercherà di imporre agli europei una specie di cordone sanitario commerciale e creditizio nei confronti dell'URSS e dei Paesi dell'Est. Meno cretidi, intenzioni più alte, tempi di rimborso accelerati: questa la ricetta che vuole imporre agli europei che hanno invece una fitta rete di interessi con l'Est.

La legge del mercato, ha

ripetuto in pratica, deve prevalere nei rapporti Est-Ovest così come in quelli Nord-Sud. È così, secondo Reagan, che si può manifestare la forza politica dell'Occidente. L'esatto contrario cioè di quel che si sostiene a Parigi e a Bonn, le due capitali dove con maggiore chiarezza si sta in una simpatia per la soluzione della pratica esclusione dell'Europa da un gioco, i cui fini verrebbero tirati solo ed esclusivamente da Washington, ma anche quella «eccezione politica» di cui si è spesso parlato qui a Parigi, di cui non si vorrebbe un giorno «pagare tutti il prezzo».

Oltre a questo sul tappeto di Versailles, ci sarà certamente la questione del prezzo che gli Stati Uniti vorrebbero far pagare all'Europa come prima e immediata conseguenza dell'avventura delle Falkland e degli imprevedibili sviluppi della guerra irano-irachena. Per Reagan le preoccupazioni francesi, e più in generale europee, di addensare al più presto a soluzioni che preservino la possibilità di stabilire un rapporto più giusto col Terzo Mondo e

Mosca tace sulla visita e attacca la Spagna per l'ingresso nella NATO

Aria di attesa in vista dei colloqui ginevrini - La decisione di Madrid: «Un atto contrario agli interessi della pace»

Dal corrispondente MOSCA. — Silenzio pressoché completo dei «mass media» sovietici sull'arrivo in Europa del presidente americano. Ma Mosca segue evidentemente con grande attenzione la missione con cui Ronald Reagan cerca, tra l'altro, di raccogliere ai di qua dell'oceano i frutti della recente conversione di Madrid sul tema della limitazione e riduzione degli armamenti strategici nucleari.

Il vertice sovietico — come qualche fonte informata ha lasciato ben capire ieri mattina — continua a mantenere una sostanziale diffidenza nei confronti delle intenzioni dello staff dirigente americano. Quanto meno ritiene più utile lasciar pensare agli europei che questa è, nel momento presente, l'opinione del Cremlino. Ma non vi sono cenni marcati di ciò sulla stampa sovietica dove invece, nei confronti della decisione della Tass Vladimir Bogaciov — si riferisce come «prima condizione» per il successo dei colloqui il «tenere conto degli interessi legittimi dei partner».

«L'impetuosa «sospensione», dunque, in attesa del 20 giugno, della nuova visita di Reagan qui ginevrini Usa-Urss. Ma, in parallelo, venticinque bordate della «Pravda» all'indirizzo del prossimo ingresso della Spagna nella NATO. L'organo del PCUS, in un editoriale non firmato, ripropone un minilogica polemica che in era più stata usata in nessuna delle dispute, neppure nelle più aspre, degli ultimi tre anni. La decisione del governo spagnolo viene definita «un atto contrario agli interessi della pace in Europa e fuori», mentre l'articolo ricorda che «man-

tene tutta la sua validità» il secco memorandum che il Cremlino fece giungere, lo scorso settembre, al ministro degli esteri spagnolo nell'imminenza della decisione d'ingresso nella NATO.

Non è facile discernere tutti i significati dell'odierna presa di posizione di Mosca. Certo ad essa non è estraneo il fatto che la decisione del governo centrista spagnolo sia stata così ampiamente osteggiata all'interno del paese e, in particolare, dal partito socialista di quel Felipe Gonzalez che è reduce da uno spettacolare successo elettorale e che ha detto chiaramente di voler sottoporre a referendum una decisione così largamente impopolare.

Le rinnovate accuse di Mosca a coloro che hanno turbato gli equilibri esistenti in Europa ignorando, tra l'altro — scrive la «Pravda» — «la volontà della stragrande maggioranza dei paesi dell'ONU» servono anche a sollecitare un futuro, possibile riesame della decisione che il Cremlino ritiene suscettibile di «serie conseguenze negative e di ripercussioni a lungo termine e non completamente prevedibili». «Tutto sta ad indicare — continua l'organo del PCUS — che la Spagna sta effettuando un passo che lo spinge a perdere sostanzialmente in molte delle sfere della sua attività internazionale, ivi incluse le relazioni bilaterali», mentre non viene trascurato il tratto d'un cenno tutt'altro che secondario — il ruolo svolto dall'amministrazione Reagan nel premere verso una estensione del blocco Nord-Atlantico.

Giulietto Chiesa

La «Commissione Palme» alla Casa Bianca con venti proposte di disarmo

Soddisfazione per l'avvio degli START, opposizione ai piani di disarmo USA espressi in una conferenza stampa a Washington

Washington. — Soddisfazione per il recente annuncio sull'inizio dei negoziati START tra USA e URSS e per l'impegno americano a rispettare i termini del SALT 2, ferma opposizione al piano di disarmo del Pentagono annunciato domenica che si basa tra l'altro sulla previsione di una guerra nucleare prolungata con l'Unione Sovietica.

Questi due giudizi più rilevanti espressi nel corso di una conferenza stampa, tenuta a Washington alla vigilia della partenza di Reagan per l'Europa, dai membri della Commissione indipendente sul disarmo e la sicurezza, nota anche come Commissione Palme. La conferenza stampa, cui hanno partecipato tra gli altri l'ex segretario di Stato americano Cyrus Vance, l'ambasciatore sovietico e consigliere di Breznev Georgi Arbatov, l'ex ministro degli Esteri britannico David Owen, si è svolta dopo la presentazione del «Rapporto Palme» alla Casa Bianca. Un documento che sintetizza due anni di sforzi di 18 personalità americane, sovietiche, europee e del Terzo Mondo coordinate dal leader socialdemocratico svedese Olof Palme.

Il documento identifica una ventina di misure a frenare la corsa agli armamenti e a ridurre il rischio dell'olocausto nucleare. Tra queste la proposta di vietare in alcune regioni europee la sovietica di ogni arma nucleare compresi i missili sovietici SS-20 e i Pershing 2 e Cruise americani come pure le armi chimiche definite «particolarmente disumane».

Un documento, preparato in vista della sessione speciale delle Nazioni Unite sul disarmo che inizierà lunedì, si sottolinea la necessità di una svolta fondamentale nell'approccio al disarmo. Si propone come misura prioritaria la dis-

voceazione entro l'82 di una riunione a livello ministeriale allo scopo di concludere i negoziati di Vienna, in corso ormai da nove anni, sulla riduzione delle forze militari convenzionali in Europa. Una volta stabilito il livello accettabile delle forze convenzionali, si ritiene sarebbe più facile affrontare negoziati per una riduzione degli «euromissili» tale da rendere inutile la installazione da parte della NATO dei nuovi missili Pershing 2 e Cruise prevista per il 1983.

Il documento contiene un elenco di obiettivi realistici e raggiungibili da realizzare entro i prossimi due anni. Fra le venti misure più urgenti figura la creazione di una zona denuclearizzata da entrambe le parti del confine Est-Ovest allo scopo di impedire l'escalation di un eventuale conflitto convenzionale in una «catastrofe» nucleare.

Arbatov ha espresso «dubbi» sul valore di questa proposta. Altri membri della commissione sottolineano il significato della stessa collaborazione del consigliere di Breznev nella formulazione del documento.

Si propone inoltre la definizione di una «soglia nucleare» mediante la rinuncia bilaterale alla bomba al neutrone. La creazione di una zona nella quale le armi chimiche sarebbero vietate, si sostiene, sarebbe il primo passo verso l'abolizione di queste sostanze micidiali. Si chiede anche la formulazione di un trattato per vietare l'installazione nello spazio di armi antisatellite nonché la sperimentazione di ogni tipo di arma nucleare. Infine, la commissione propone il rafforzamento del ruolo delle Nazioni Unite nella gestione di problemi locali che mettono in pericolo la sicurezza del mondo intero.

Mary Onori

Solidarnosc tenta di organizzare in Polonia uno sciopero generale

VARSAVIA. — Il «Comitato esecutivo della Bassa Slesia» di Solidarnosc, in un appello pervenuto dopo due settimane dalla pubblicazione ai corrispondenti esteri a Varsavia, invita ad iniziare i preparativi per uno sciopero generale in tutto il paese. Anche il «Comitato interregionale operativo di Varsavia» aderente a Solidarnosc ha pubblicato una dichiarazione in favore dello sciopero generale. Il comitato che raggruppa le più grandi imprese della regione di Varsavia sottolinea che «lo sciopero è un'arma pacifica con l'aiuto della quale gli operai possono combattere per i loro diritti, esprimere la loro protesta o solidarietà».

Nel documento si fa presente che le autorità dovrebbero rendersi conto che «stogliendo quest'arma ci levano l'ultima possibilità per una soluzione pacifica delle controversie». Il documento conclude con un avvertimento: «Le persone responsabili dei licenziamenti dopo gli scioperi del 13 maggio subiranno pesanti conseguenze e se ne renderanno conto perché hanno attentato ai diritti più sacri degli operai».

Honecker da ieri a Budapest per una visita di tre giorni

BUDAPEST. — Il segretario generale del CC del Partito d'unità socialista della RDT, Erich Honecker, è giunto a Budapest per una visita ufficiale di tre giorni. Al suo arrivo all'aeroporto, Honecker — che è accompagnato dal presidente del consiglio dei ministri Wim Stoph — è stato ricevuto dal segretario del CC del POSU, Janos Kadar.

Erich Honecker si era recato in visita ufficiale in Ungheria nel febbraio 1972 e nel marzo 1975. Nel 1977, nel corso di una visita a Kadar nella RDT, fu rinnovato l'accordo del 1967 di cooperazione e reciproca assistenza tra i due paesi per una durata di 25 anni. Nel 1979 Honecker e Kadar si erano incontrati a Berlino in occasione delle celebrazioni per il 30° anniversario della RDT.

La RDT è il secondo partner commerciale dell'Ungheria dopo l'Unione Sovietica. Nel 1981 lo scambio di beni tra i due paesi è risultato superiore di circa il 20 per cento rispetto al '77.

Deng invita a Pechino il presidente USA e il senatore Goldwater

PECHINO. — Il vice-presidente cinese Deng Xiaoping ha invitato a Pechino il presidente USA Reagan e il senatore repubblicano Barry Goldwater. Lo ha annunciato alla stampa il capogruppo repubblicano al Senato americano Howard Baker, che si trova attualmente in Cina. Il senatore Goldwater è in questi giorni a Taiwan, impegnato a rassicurare i dirigenti locali sul fatto che gli USA non intendono abbandonare l'isola «al proprio destino».

Il tema di Taiwan, da tempo di qualche vertice, ha creato le relazioni cino-americane, è stato toccato anche dal primo ministro Zhao Ziyang a Tokio, dove ieri ha concluso la parte ufficiale della sua visita. Se gli USA continueranno a vendere armi all'isola di Formosa — ha detto — ciò avrà «un'influenza grave e negativa».

Con i dirigenti giapponesi, Zhao Ziyang ha avuto, in questi giorni, colloqui sulle relazioni bilaterali (che sono notevolmente migliorate) e su tutti i maggiori problemi internazionali.

L'Iran ai non-allineati: non andate a Baghdad Caccia irakeni sorvolano le città di Teheran e Qom

TEHERAN. — Per bilanciare le sconfitte subite sul campo, culminate nella riconquista di Khorramshahr, l'Irak ha inviato ieri i suoi aviogetti a compiere una incursione dimostrativa nel cielo di Teheran e di Qom. Gli aerei hanno sorvolato le due città ad alta quota (le fonti iraniane parlano di ventimila metri) superando il muro del suono e provocando così il relativo «bang», che nella capitale ha provocato la rottura di qualche vetro. La caccia iraniana — dice il comando di Teheran — si è levata in volo ed «ha cacciato gli aerei nemici dal nostro spazio aereo». Dal canto suo il comando di Baghdad afferma che «queste incursioni incombenti sono solo un avvertimento per dimostrare la capacità irakena di raggiungere qualsiasi obiettivo in Iran». «Un monito alle autorità iraniane perché non tornino a colpire città o installazioni civili in Irak».

Quest'ultima affermazione è riferita agli sviluppi del conflitto sullo Snat el Arab: gli irakeni affermano che, dalle posizioni raggiunte sul confine, l'artiglieria iraniana ha colpito ripetutamente i quartieri civili della città industriale e portuale di Bassora e il terminal petrolifero di Fao; per rappresentazione l'aviazione irakena ha attaccato la raffineria di Tabriz, il terminal petrolifero di Kharg e la cittadina di Ghilan-e-Gharb.

A Teheran almeno un aviogetto è stato visto distintamente dalla popolazione sfrecciare ad alta quota e a forte velocità. È suonato l'allarme aereo, che è durato una mezz'ora. Era dai primi mesi di guerra — a cavallo tra la fine dell'80 e l'inizio dell'81 — che l'aviazione irakena non si faceva vedere nel cielo della capitale iraniana.

L'incursione dimostrativa è venuta in un momento particolarmente delicato del conflitto, quando cioè si moltiplicano a Teheran le pressioni perché la guerra venga portata al di là del confine, in territorio irakeno, puntando al rovesciamento del regime di Saddam Hussein. E le temute mosse militari sono precedute da iniziative politiche: ieri alla riunione dei non-allineati in corso all'Avana il ministro degli Esteri iraniano Ali Velayati ha chiesto ufficialmente che sia confermata a Cuba la presidenza del movimento oltre la normale scadenza di settembre, e ciò per impedire che a quella data scatti automaticamente la presidenza irakena. Il ministro iraniano ha sostenuto la inopportunità che il vertice del non allineati si tenga a settembre — come previsto — a Baghdad — ad addotto anche motivi di sicurezza per i partecipanti: «Non vogliamo colpire coloro che non sono implicati nel conflitto — ha detto — ma la guerra è guerra, ed ha le sue leggi».

Giorgio Oldrini

FALKLAND

Mentre Costa Mendez è all'Avana, ambienti militari non escludono un riavvicinamento a Washington

Aria di sconfitta La giunta divisa?

Buenos Aires. — I venditori di bandierine argentine sono scomparsi dal centro della città tanto rapidamente e misteriosamente come erano apparsi nelle scorse settimane, mentre si attende con ansia lo scatenarsi della battaglia di Porto Argentino. Anche questo è un segno dello stato d'animo con cui gli argentini aspettano lo scontro decisivo alle Malvine: senza grandi speranze. Il gen. Mario Benjamin Menéndez ha lanciato un proclama ai suoi soldati alla vigilia dell'ultimo combattimento ed ha sostenuto che «non solo dobbiamo sconfiggerli, ma dobbiamo farlo in modo tale da sembrare che noi abbiamo il coraggio di invadere la nostra terra». Mentre, in alcuni settori militari, apertamente sostenuti da una parte della stampa, si ripete che, comunque vada la battaglia di Porto Argentino, il problema politico delle Malvine è stato posto all'attenzione mondiale e la guerra totale dovrà continuare. Per conquistare definitivamente le isole al patrimonio nazionale, ma anche perché l'azione argentina ha sollevato problemi internazionali enormi, hanno fatto di questo paese il protagonista di una battaglia per affermare i diritti delle nazioni più povere e piccole, anche contro la logica dei blocchi. Anzi, un largo settore militare e politico popolare si è fatto interprete, in queste settimane, di posizioni simili, invitando gli europei a rispettare il paese nel suo insieme e a considerare il problema nei suoi termini di scontro tra nazioni, non tra regimi.

Ieri si è fatto portavoce di questa posizione il commentatore de «La Prensa» Manfred Schonefeld. «Paesi piccoli o grandi — ha scritto — hanno il diritto di avere una vita nazionale propria, con una propria curva di evoluzione, con alti e bassi e scontri interni, e di fatto, anche con le guerre esterne. E tutto questo, che piaccia o no, che convenga o no, alle potenze e alle potenze di primo rango».

Se questo è uno stato d'animo che si va diffondendo nel paese, acquista un senso particolare il viaggio all'Avana, dove partecipa alla conferenza dei «non allineati», del ministro degli Esteri Nicéstor Costa Mendez. Il segretario generale non solo per cercare una solidarietà verbale, ma per pensare ad una nuova collocazione internazionale dell'Argentina, con tutto ciò che comporta sul piano politico, dell'allineamento militare ed anche economico. E un senso nuovo ha avuto anche l'incontro di Costa Mendez con il ministro degli Esteri brasiliano Mauro Saravay durante una sosta del suo viaggio a Cuba e quello di domani, al ritorno dall'Avana, col presidente venezuelano Herrera Campins a Caracas.

In questa prospettiva possono anche essere letti i tentativi, in parte coronati da successo, di vendere i prodotti argentini. Nei giorni scorsi un contratto per la vendita di un milione e duecento quintali di grano è stato sottoscritto con l'Iran, un altro simile con la Cecoslovacchia, e in questi giorni si accende il fuoco di una serie di accordi con i paesi latinoamericani. Non è semplicemente la sostituzione del mercato europeo, che si è chiuso con le sanzioni decise dalla CEE contro l'Argentina, c'è dietro forse una nuova proiezione del paese e la ricerca di una nuova identità.

Ma la situazione è complessa e i segni sono tutt'altro che univoci, e proprio martedì se ne è avuta una dimostrazione evidente. È stato quando è circolata la voce che si sta cercando di negoziare una intesa con il governo Reagan per giungere ad una pace. In serata sono partiti per New York, dove assisteranno, il viceministro degli Esteri Enrique Ros nelle trattative nell'ambito dell'ONU, il brigadiere generale dell'aviazione Jorge Miret, l'ammiraglio Roberto Moya e il gen. Miguel Mallea Gil. Miret ha dichiarato che i tre portano «un insieme di idee» e che «non si sa se hanno l'autorità per discuterle e decidere in conseguenza senza consultare Buenos Aires. Il brigadiere generale Moya ha affermato che «siamo aperti al dialogo con qualsiasi autorità, sia degli USA che di altro paese, se questo può contribuire alla pace».

Questa apertura agli USA è particolarmente indicativa se si pensa che viene fatta dall'aviazione, cioè dall'arma che esce, almeno fino ad ora, come protagonista in questa guerra in cui la marina non si è vista e l'esercito, finora, ha registrato solo sconfitte.

E dagli USA qualche segnale è venuto, soprattutto con la voce secondo cui Washington vorrebbe partecipare ad ogni riunione della crisi. L'opposizione della Gran Bretagna ad ogni accordo in sede ONU, d'altra parte, sembra tendere proprio a rimandare in gioco gli Stati Uniti, ad evitare una trattativa in sede multilaterale per riportarla nell'ambito di una mediazione non americana.

In ogni caso gli inglesi intendono arrivare ad un negoziato sulla base della sconfitta totale dell'Argentina. Molto dipende però da questa battaglia che tutti aspettano con timore. Resterà da vedere, poi, se la fine della battaglia sarà anche la fine della guerra.

Franco Fabiani

Il Papa torna con il «no» della Thatcher

Giovanni Paolo II è tornato a casa dalla Gran Bretagna soddisfatto per l'accoglienza ricevuta da cattolici ed anglicani, ma amareggiato e deluso per non essere riuscito a fermare la guerra. Eppure questo voleva essere lo scopo principale del suo viaggio, messo in forse fino alla vigilia del conflitto anglo-argentino e da lui stesso deciso, senza tener conto delle tradizionali prudenze della diplomazia vaticana, perché convinto che esso servisse alla pace. E bisogna dire che, per sei giorni, il Papa ha ripetutamente parlato di pace e di riconciliazione tra popoli e nazioni. Ha pronunciato la condanna più alta della guerra rispetto alle trattative in Vaticano, Buenos Aires e l'ONU. Un viaggio che sarà preceduto dall'incontro che il Papa avrà il 7 giugno in Vaticano con il presidente Reagan ed al quale quest'ultimo guarda con molto interesse proprio per il ruolo che esso svolge nel continente latino-americano.

Nei giorni scorsi l'osservatore permanente della Santa Sede all'ONU, monsignor Cheli, ha avuto frequenti incontri con esponenti del Dipartimento di Stato USA ma anche con le varie delegazioni latino-americane e con altre di aree geografiche diverse accreditate all'ONU perché in Argentina non si ripeta per il Papa l'insuccesso politico avuto in Gran Bretagna. Va rilevato che la mediazione del Papa per il canale di Beagle tra l'Argentina e Cile non ha portato ad alcun risultato concreto dopo tre anni di trattative. Un eventuale esito negativo incerto del viaggio in Argentina rimetterebbe in questione la stessa politica di Giovanni Paolo II, che si tratta sui viaggi come fatto di presenza attiva della Chiesa in tutti i contesti socio-politici.

Perciò l'incontro svoltosi nella cattedrale di Canterbury tra il Papa ed il primate anglicano Robert Runcie condanni un risultato storico come superamento, dopo 450 anni, della separazione tra la Chiesa di Roma e quella d'Inghilterra. Ma resta per il Papa l'ammarezza di non essere riuscito a cogliere un sia pur minimo risultato politico-fiduciario che il suo viaggio è stato il più politico di tutti i suoi precedenti.

Alceste Santini

Senza esito la missione di pace del segretario dell'ONU

NEW YORK. — Il segretario generale dell'ONU Javier Perez De Cuellar ha confermato davanti al Consiglio di sicurezza dell'ONU, che gli aveva conferito sette giorni per un apposito mandato, di non essere riuscito, nonostante i suoi sforzi, ad indurre l'Argentina e l'Inghilterra a proclamare la tregua nelle Falkland.

«È mio penderato giudizio che le posizioni delle due parti non offrono la possibilità di giungere in questo momento a stabilire le condizioni di una tregua che sia accettabile da entrambi», ha detto De Cuellar. «Mi manterrò comunque in stretto contatto con le parti — ha aggiunto il segretario generale dell'ONU — nel caso che possa essere trovato un'opportunità che mi consenta di esercitare i miei buoni uffici e contribuire a porre fine a questa tragica crisi».

Perez De Cuellar avrebbe chiesto al Consiglio di prolungare ed ampliare il suo mandato per un ulteriore tentativo, come dimostrerebbe anche l'annullamento del viaggio che egli avrebbe dovuto compiere questa settimana a Parigi per incontrarvi il presidente Miterrand.

Posizioni contrapposte sulle isole al vertice dei non allineati

L'AVANA. — La conferenza dei non allineati discuterà oggi la questione delle Falkland-Malvine. Si confrontano due schieramenti: il primo (uno schema di risoluzione in questo senso è già stato preparato da Cuba) proporrà che il movimento condanni ufficialmente l'«aggressione britannica»; il secondo (formato principalmente dai paesi del Commonwealth) chiederà invece sostegno alla risoluzione 502 del consiglio di sicurezza dell'ONU.

Ieri sera all'Avana è giunto il ministro degli Esteri argentino Costa Mendez (è la prima volta che un esponente del governo di Buenos Aires mette piede a Cuba), il quale vi si tratterà per 36 ore e sarà anche ricevuto da Fidel Castro. Prima di partire, Costa Mendez ha affermato che esporterà all'Avana «le ragioni che sono alla base della nostra sovranità sulle Malvine e i motivi per i quali mal le abbandoneremo». Durante un breve scalo a Brasilia, il ministro degli Esteri argentino si è incontrato con il collega brasiliano Ramiro Saravay Guereiro.